

**DRAGOMANNI, SOVRANI E MERCANTI**  
**Pratiche linguistiche nelle relazioni politiche e commerciali del Mediterraneo moderno**

Margherita Di Salvo, Cristina Muru (a cura di)

Edizioni ETS, pp. 220

Pisa

<http://www.edizioniets.com/scheda.asp?n=9788846747235>

[6] E certo quasi tutto il genere umano si era mobilitato per l'iniqua impresa [dell'edificazione della torre di Babele]: chi dirigeva, chi progettava, chi tirava su i muri, chi li controllava con la livella, chi li intonacava con la cazzuola, chi badava a spaccar pietre, chi a trascinarle per mare e chi per terra, e altri si dedicavano a diverse altre operazioni; quando dal cielo furono colpiti da una tale confusione che, mentre prima lavoravano all'opera servendosi tutti di una sola e medesima lingua, ora, diversificati in tante lingue, dall'opera dovettero desistere, e non poterono mai più cooperare tutti alla stessa impresa. [7] Infatti solo a quelli che lavoravano alla stessa operazione rimase una stessa lingua: per esempio una a tutti gli architetti, una a tutti quelli che rotolavano sassi, una a tutti quelli che li preparavano; e così accadde per quanti lavoravano alle singole operazioni. E quante erano le varie attività che concorrevano all'opera, in altrettanti idiomi in quel momento il genere umano si divide; e quanto più qualificata era l'attività, tanto più rozza e barbara è la lingua che ora parlano.

Dante, *De vulgari eloquentia* I VII 6-7<sup>1</sup>.

Il criterio individuato da Dio per punire la tracotanza degli uomini che lo sfidavano con l'edificazione della torre di Babele sembra essere stato quello di aver separato le loro pratiche, costituendo diverse *communities of practice* laddove ve n'era una sola. A questa divisione era poi stato aggiunto, come contrappasso, il rapporto inversamente proporzionale fra qualità del lavoro e "qualità" della lingua: tanto più raffinato il lavoro, tanto più "rozza" la lingua. Noi, che non classifichiamo più le lingue in base a criteri estetici, potremmo prendere quest'ultimo punto come un'indicazione di altra natura: tanto più raffinato il lavoro tanto più piena di termini specialistici la lingua di chi lo pratica, e dunque inevitabilmente tanto più criptica.

Non certo nuova dunque è la consapevolezza dell'esistenza di comunità linguistiche legate non dall'origine ma dal lavoro. La riflessione iniziata da Étienne Wenger alla fine degli anni Novanta del secolo scorso ha però il merito di riproporre la questione affinandola e sottraendola all'ambito di studio dei linguaggi specialistici, per renderla oggetto di più ampie riflessioni culturali e antropologiche. Tale ordine di considerazioni è alla base del bel libro che qui si recensisce, prodotto finale di un progetto PRIN (2010-2011), concernente le *Rappresentazioni linguistiche dell'identità* e dedicato alle scritture

<sup>1</sup> Si cita da: Dante, *Opere*, vol. I: *Rime, Vita Nova, De vulgari eloquentia*, edizione diretta da Marco Santagata, a cura di Claudio Giunta, Guglielmo Gorni, Mirko Tavoni, Mondadori (i Meridiani), Milano 2011. Il *De vulgari eloquentia*, in particolare, è curato da Mirko Tavoni.

commerciali e diplomatiche e alla “comunità” dei dragomanni<sup>2</sup>, interpreti e traduttori impiegati per mediazioni politiche e mercantili fra Venezia e la Sublime Porta. La prospettiva di Wenger è dunque in questa sede impiegata come criterio per selezionare un corpus testuale omogeneo.

Nel volume si prendono infatti in esame i rapporti fra la Repubblica di Venezia e l'impero ottomano, in un lasso di tempo che va dalla fine del XV all'inizio del XVIII secolo, sulla base di una serie (1436!) di documenti provenienti dall'Archivio di Stato di Venezia e, per la maggior parte, – come ben spiega Barbara Turchetta nel capitolo introduttivo (p. 21) – dall'archivio digitale del progetto DIVENIRE che, come recita il sito, «prende il via nel 2006 ed ha l'obiettivo di rendere consultabili in rete immagini e descrizioni di serie documentarie, o di nuclei significativi di esse, facenti parte dei fondi conservati dall'Archivio di Stato di Venezia».

I documenti esaminati «sono andati a costituire il *corpus* denominato dalle ricercatrici [e autrici, come si vedrà degli articoli compresi nel presente volume] MediCoP (*Mediterranean Community of Practices*), disponibile come prodotto della ricerca in formato digitale con trascrizioni paleografiche» (Turchetta, p. 21) curate da Renzo Iacobucci. Si tratta dunque di un grande lavoro quello di cui questo libro offre la sintesi, illustrando le problematiche emerse dallo studio di una tale quantità di documenti: ogni autrice ha esaminato una parte diversa del *corpus*.

Il volume è suddiviso in cinque capitoli, ognuno affidato ad una studiosa diversa ma così fortemente coesi da far pensare ad una monografia piuttosto che non ad una raccolta di saggi.

Il primo capitolo, al quale già si accennava, affidato a Barbara Turchetta, cui si deve l'iniziativa dell'“esplorazione” veneziana, si intitola *Comunità plurilingui fra scriventi nel Mediterraneo dei secoli XVI e XVII*. Esso affronta sia il senso dell'adozione dell'approccio di Wenger per l'esame dei documenti sopra descritti, sia lo sfondo storico in cui si collocano i testi prescelti. Da questo studio emerge chiaramente perché in diacronia e nel contesto dei continui scambi commerciali e politici fra Venezia e il Levante si possa di fatto scorgere «una macro comunità mediterranea, la cui delimitazione resta temporale e spaziale ma non distinta da confini identitari propri di una comunità linguistica in senso stretto» (Turchetta, p. 12). Ad identificare la lingua di questa mobile comunità, al cui interno appunto spiccano le figure dei dragomanni, è piuttosto la preoccupazione riguardo all'efficacia comunicativa, che è anche probabilmente alla base sia dei numerosi calchi da una lingua all'altra, sia dell'abbondante ricorso a *topoi* e formule fisse (ad es. per salutare, per dichiararsi amici, per invocare la testimonianza suprema di Dio rispetto alla propria correttezza ecc.) che costituiscono una sorta di pacifico arsenale sempre pronto all'uso e trasferibile senza problemi ovunque. Come illustra Turchetta con la sua consueta eleganza, nel Mediterraneo si incrociano infatti in età moderna, oltre ad una serie di varietà romanze, anche il turco, ovviamente, il greco (come vedremo a breve), l'arabo, l'armeno e il persiano.

Non si ripercorrerà in questa sede la storia dei rapporti, più o meno conflittuali nei secoli, fra Venezia e i turchi, dal 1479, data in cui «la Serenissima giunge dopo decenni di conflitti ad un trattato con la Sublime Porta di Costantinopoli» (Turchetta, p. 17), fino al

<sup>2</sup> I termini ‘dragomanno’ e ‘turcimanno’, secondo il *Dizionario etimologico della lingua italiana* di Manlio Cotelazzo e Paolo Zolli (Zanichelli, Bologna 1980), deriverebbe dall'arabo “*tarjuman* ‘interprete’, da *tarjam* ‘tradurre’, accostato paretimologicamente a *drago*”. Coloro, tra i futuri interpreti accreditati dagli ottomani, che venivano formati a Venezia, erano detti, nella prima fase del loro apprendistato, “giovani di lingua”.

1797, in cui il trattato di Campoformio sancisce la fine dell'autonomia di Venezia. Basterà ricordare come questo lungo lasso di tempo sia stato caratterizzato da una continuità di contatti commerciali e diplomatici che hanno dato luogo a un panorama linguistico fluido e variegato.

Alla descrizione di tale panorama è dedicato il secondo capitolo, di Laura Mori, intitolato appunto *Plurilinguismo, interferenza e marche acquisizionali in "italiano di contatto" nella comunicazione transculturale del Mediterraneo moderno*. In esso si chiarisce in modo definitivo la differenza fra la *lingua franca* o *dei franchi* nell'accezione di Schuchardt e l'*italiano di contatto*. Se Schuchardt si riferiva alla varietà semplificata e ossificata di italiano – cui si sovrapposero nel tempo elementi provenienti da altre aree romanze – impiegata fra Trecento e Ottocento in "Barberia" e dunque restringeva di molto l'accezione del sintagma "lingua franca", con i documenti presi in considerazione in questo volume si è di fronte, viceversa, a una lingua viva, certo interferita a tutti i livelli da elementi di altra provenienza romanza (sia da dialetti italiani sia da altre lingue, quali ad es. lo spagnolo) e di altra origine, ma chiaramente riconoscibile come italiano, lontanissima da quella stilizzazione che, a proposito di quanto esaminato da Schuchardt, dava modo di pensare a un *pidgin* o, addirittura, ad una stilizzazione letteraria.

Il preciso esame condotto da Mori da un lato della diffusione di *topoi* sempre uguali, come già si accennava, e dall'altro delle interferenze fonetico-fonologiche, morfologiche e sintattiche, insieme alla ricchezza della bibliografia considerata (come dalle altre autrici del resto: pregevole è la ricchissima bibliografia che chiude il volume), permettono alla studiosa di avanzare «la proposta che si venga a delineare una sorta di 'varietà mediana' [di italiano]» che «consente di interpretare il suo ricorso all'interno di una macro-comunità di pratiche del Mediterraneo [...], come una varietà d'uso condivisa: sia come varietà target di italiano per non nativi ma anche per i parlanti/scriventi italo-romanzi che si muovevano all'interno del continuo linguistico italo-romanzo» (Mori, p. 66).

Le considerazioni di Mori sono serratamente riprese nei due saggi successivi, di Mariarosaria Zinzi e di Margherita Di Salvo.

Nel saggio di Zinzi, *Scritture pubbliche e private in greco nel Mediterraneo Moderno. Profilo sociolinguistico e fenomeni di interferenza*, si illustra da un lato come anche il greco – altra lingua della diplomazia ottomana, variamente intrecciantesi con l'italiano – fosse, sempre come l'italiano, «la variante parlata della lingua, senza distinzione tra documenti ufficiali e testi privati» (Zinzi, p. 87), dall'altro come anche nella documentazione greca si riscontrino tanto oscillazioni grafiche quanto interferenze di vario tipo.

È interessante poi notare come uno dei documenti presi in esame, e cioè il testamento di tale Marco de Dalisman, sia poi tradotto "*in lingua franca*" (Zinzi, p. 82), a riprova di quanto a suo tempo già osservato da Nereo Vianello<sup>3</sup> (non citato però da Zinzi), secondo cui con tale definizione nelle aree legate a Venezia si indicava non quanto descritto da Schuchardt ma semplicemente l'italiano.

Il lavoro di Margherita Di Salvo, *Fenomeni di convergenza linguistica tra toscano e veneziano in documenti dell'Archivio di Stato di Venezia* esamina con perizia la componente non toscana e in particolare veneziana dei documenti in questione, ovviamente inversamente proporzionale alla formalità dei testi. Esso illustra il progressivo avvicinamento, nel corso dei secoli, ad «una varietà che diventa sempre più toscana, con un minimo

<sup>3</sup> Cfr. Vianello, Nereo (1955), «Lingua franca di Barberia» e «lingua franca» di Dalmazia, in *Lingua nostra*, XVI, pp. 67-69.

sfasamento temporale ai due lati del Canal. A Costantinopoli questo avviene più lentamente, come mostra la maggiore incidenza dei tratti divergenti dal toscano» (Di Salvo, p. 145), come era del resto logico attendersi. La studiosa osserva giustamente che «la progressiva perdita di tratti veneziani nel corso del tempo [...] andrà certamente ascritta alla simultaneità di più fattori, quali la diffusione della stampa e della conseguente sistematizzazione delle incoerenze grafiche, i diversi mutamenti storico-politici e culturali con il diverso ruolo giocato da Venezia nelle varie regioni mediterranee. Tale tendenza alla convergenza è stata altresì interpretata dagli storici della lingua come un effetto della diffusione delle idee bembesche, che trova proprio in Venezia un centro di irradiazione, e della formazione (a Venezia) di un sistema diglossico, con il veneziano parlato e il toscano scritto» (Di Salvo, p. 140).

A chiudere il volume, infine, troviamo il saggio di Cristina Muru, *La variazione linguistica nelle pratiche dei dragomanni*, ed è in questo articolo che i dragomanni finalmente li incontriamo davvero, distribuiti nell'arco di tre secoli (XV-XVII) che vedono una progressiva istituzionalizzazione di tale figura professionale.

Questi personaggi, spesso dalle vite avventurose e affascinanti, poliglotti e abili mediatori, vengono classificati da Muru in base alla distinzione foleniana *de là / de qua da mar*, cioè in base al vario intrecciarsi nelle loro esistenze di Venezia e di altri territori. Così spesso chi era nato *de là da mar* vive e lavora a Venezia e viceversa, come ad esempio Michele Membré, uno dei più noti fra coloro che esercitarono questa professione e attivo come dragomanno dal 1550 al 1595, nato a Cipro, dunque *de là da mar*, e attivo tanto *de qua*, a Venezia e in Dalmazia, quanto *de là*, addirittura in Persia, dove era stato inviato «durante la guerra ottomana-veneta del 1537-1540, [...] col tentativo di stringere un'improbabile alleanza con il Safavid Shah» (Muru, p. 155).

Arricchito da questa piacevolissima aneddotica, il bel lavoro di Muru tira le fila, dati alla mano, del percorso svolto in questo volume proprio illustrando la validità dell'ipotesi iniziale, poiché nella loro specifica comunità di pratiche «[i] dragomanni e gli interpreti<sup>4</sup> [...] condividono un'impresa, una comprensione di cosa è importante, una competenza comunicativa, ma anche quelle risorse che il loro agire, congiuntamente con forze e fattori esterni non controllabili hanno creato, agiscono secondo varietà e stili grafici modellati su un patrimonio pragmatico-stilistico in uso presso le cancellerie» (Muru, p. 188).

E, come osserva in conclusione Muru, se l'idea della comunità di pratiche non altera il panorama già conosciuto, posto che la sintesi dei risultati raggiunti, e cioè la constatazione da un lato dell'importanza dell'italiano “fuori d'Italia” – tanto per citare Bruni –, dall'altro di una lenta e diffusa convergenza verso il toscano anche in scriventi non letterati, era già ampiamente presente agli studiosi<sup>5</sup>, certo essa corrobora con ulteriori e interessanti dati quanto si sapeva e si aggiunge alla lettura “di quegli stessi fenomeni linguistici, già noti agli storici della lingua e agli italiani” (Muru, p. 189).

*Federica Venier*

<sup>4</sup> Cioè coloro che facevano lo stesso mestiere dei dragomanni ma non ne raggiungevano il grado di ufficialità e prestigio.

<sup>5</sup> Ricordiamo almeno i notissimi studi di Folena, Cortelazzo e Bruni e, più recentemente quelli di Baglioni, Banfi e Testa.